



SALVATORE ALMA

·SULLE ORME DELLA CIVILTÀ GELESE·

NOTE

·STORICHE, POLITICHE, ARCHEOLOGICHE, GEOGNOSTICHE·

AGRICOLE ED ECONOMICHE

~~~~~  
Prezzo L. 1, 00  
~~~~~

ALL'ONOREVOLE
Sig. Antonino Nocera del fu Giovanni
CAVALIERE DELLA CORONA D'ITALIA
DEPUTATO PROVINCIALE
DI CALTANISSETTA
QUESTE POCHE NOTE
IN ATTESTATO
DI SINCERA AMICIZIA
ED
IN SEGNO
DI AMMIRAZIONE
DEDICA
L' AUTORE

Al lettore

L'impiego di assistente straordinario nella Provincia, il quale assunsi sette anni addietro tanto avido di giuste ricompense, quanto lontano dall'immaginare che sarei stato soperchiato dal più amaro disinganno; m'impone un metodo di vita zeppo di responsabilità e faticoso oltre ogni dire. Tuttavia mi è stato possibile di pigliare nota de' luoghi più ragguardevoli dove ho esercitato quell'ufficio, poichè tante belle notizie rimangono ignorate da' più, a motivo che nessuno, per ciò che mi è dato sapere, ebbe ne' tempi moderni la febbrile ansietà di ricercarle ed illustrarle.

Dissi ne' tempi moderni a motivo che tra tanti storici, i quali nel passato illustrarono la terra di Sicilia, solo il Rev. P. Maestro Benedetto Maria Candioto di Teranova, scrisse i Saggi Storici di Sicilia, editi in Caltagirone nel 1755, e si estese ad illustrare coi libri VI e VII i luoghi che lo videro nascere. Ma il suo lavoro, caldo di amor patrio, è limitato alle cognizioni de' tempi, tantochè s'induce a credere *coll'eruditissimo Gio: Clericato, l'azione malefica delle comete sul globo terrestre e simili fandonie.*

Inoltre, dal 1755 ad oggi, sono trascorsi 129 anni ed avvenuti grandissimi mutamenti politici ed economici che, riflettendo ogni loro azione su' Comuni come sugli stati che li comprendono; hanno radicalmente mu-

VI

tato lo stato delle cose. Le scienze, frattanto, hanno meravigliosamente progredito ed arricchito di cognizioni i loro cultori.

Un aureo libro, cui ho consultato e studiato, da che mi venne in mente di pubblicare questo lavoretto, è quello intitolato I SICULI, edito in questo anno medesimo in Palermo co' tipi del Giornale di Sicilia. N'è autore, il cav. Rosario Salvo di Pietraganzili, che regge al presente la Sotto Prefettura di questa città. E' volle rivendicare l'antica civiltà italiana negata dalla boriosità greca, facendo passare sotto le forche caudine del suo sagace ingegno tutte le notizie mitologiche e storiche relative all'assunto lavoro, corredate de' lumi forniti dalla critica moderna e da' suoi pareri saggi ed imparziali, che tanto lo distinguono nella sua vita politica.

Com'è a supporre, l'autore Siciliano s'intrattiene a parlar molto della Sicilia, di cui nessuno sconosce la importanza in questo ramo di ricerche; segue accuratamente le scoperte archeologiche fatte dall'illustre Prof. Cavallari nelle provincie settentrionali ed occidentali dell'isola; ma accenna di volo alle antichità rilevanti delle provincie orientali, perchè gli mancano le notizie. E a sperarsi però che il suo soggiorno si prolunghi in queste importanti regioni, in pro delle amministrazioni locali e della storia. Intanto, al solo scopo di non lasciare sepolte tra la polvere col suo libro, le più vere notizie fornite dal Candioto, ed ignorate quelle altre di cui ho preso nota girovagando; abbozzai queste

VII

brevi note, durante le ore d'ozio che fornimmi il breve soggiorno di Caltanissetta, in occasione delle sedute ordinarie del Consiglio Provinciale.

Per la necessità de' tempi e per lo stato deplorabile in cui si trovano luoghi tanto famosi, m'indussi anche a descrivere lo stato presente di Terranova e dell'antico immenso territorio gelese, e però son grato all'operaio signor Rocco Tignino consigliere comunale di questa Città, per avermi cortesemente favorito un nitido autografo su Terranova e dintorni, scritto da non so qual persona, nel 1812, forse a richiesta della Casa Monteleone. Infine conchiusi con una breve descrizione dello stato geognostico, agricolo ed economico de' luoghi suddetti.

Ho fatto male? Non credo. Forse bene? La risposta al Lettore, ma il fine che mi proposi fu questo.

Altri, fornito di buoni studi e di più sana mente dotato, potrà con competenza scrivere estesamente su di ciò, chè il presente lavoro è limitato all'angusta cerchia de' mie' studi poco letterari e scientifici, iniziati e compiuti regolarmente presso il R. Istituto Tecnico di Catania.

Terranova, novembre 1884.

Salvatore Alma
PERITO AGRIMENSORE



Sovente dimentichi delle ricchezze e rarità di casa nostra, leggiamo con sorpresa la grande feracità de' giovani terreni americani; la scoperta di una miniera di rame tra gli schisti argillosi nella Liguria; di una sorgente di petrolio presso Corleone; qui di un sarcofago, là di una moneta fenicia, e quindi e quindi di medaglie e di tracce di civiltà che non sono più.

O perchè non si pensa pure che le nostre agricole regioni vanno ancora sacre e superbe di gloriosi ricordi, e potranno essere anche non meno ricche di minerali preziosi, nè meno feconde di produzioni come una volta? Non riassume tutta un' epoca splendida e memorabile *l'immanis Gela* di Virgilio? E i famosi Campi geloi di cui Cluverio scrisse: *Geloi campi feracissimi sunt, frumenti totius insulae*

nobilissimi; non ci fanno argomentare che questi medesimi feracissimi campi, furono sorgente inesausta di ricchezze, prima forse di colonie sicule e fenicie, e poscia di un gran popolo che ne usurpò il posto accentrandosi in Gela, con ridenti sobborghi e con diverse abitazioni sparse di coloni e pastori nel territorio gelese? E chi negherebbe che gli antichi abitatori non ebbero la loro fauna rigogliosa in quegli altipiani ed in quelle pendici, in cui ora verdeggiano la vite, il sughero, il mirto e l'oleastro; pe' quali fu allora lussureggiante vegetazione spontanea, dove i seguaci di Polifemo guidarono i loro armenti e dove, in tempi posteriori, si accamparono i Cartaginesi che mossero alla distruzione di Cammarina e di Gela? (1)

Le leggende mitologiche parlano dell'isola nostra come il primo e più incantevole soggiorno degli Dei: pastori Giganti sotto Polifemo nelle amene contrade della parte orientale dell'isola; fabbri, monocoli Ciclopi sotto lo zoppo Vulcano, nelle officine di Lipari, di Lenno e del monte Etna. Parlano di amori, di

gelosie; di ratto, di vendette e di lotte; in cui si perde la storia de' popoli primitivi, solo conforto rimanendoci la verità che traluce dal racconto di tali favole cioè: gli sconvolgimenti terrestri ed il furibondo moto delle acque; la prima pastorizia accanto all'arte di lavorare il bronzo e poi il ferro; l'agricoltura e l'incivilimento dell'uomo, conseguiti non senza lotte.

Certo, che la pastorizia seguì agli sconvolgimenti terrestri e precedette l'agricoltura, come la poesia nacque prima della prosa.

L'uomo pastore ebbe vita nomade e selvaggia su' monti, e si cibò di cacciagioni e di ghiande; l'agricoltore invece ebbe dimora stabile e vita civile. Lasciate le umide grotte, e' discese da' monti a prosciugar le pianure; rizzò capanne ed are alla grande luce del sole; coltivò il frumento ed i metalli, e perfezionossi nelle arti. Adunque l'una industria si ritrasse allo appressarsi dell'altra, e la pastorizia degli Aborigeni, divenne industria secondaria e complementare dell'agricoltura insegnata da Cerere.

4

Noi pertanto, indotti a parlar di tempi che non hanno storia, dobbiamo presumere che, esercitandosi le due industrie a dispiegare ogni loro forza nel vasto campo dell'economia rurale, in cui l'una perde e l'altra invade; ci fu un tempo in cui esse agirono unisono sotto l'impulso accelerato dell'operosità umana, non altrimenti che due grandi potenze di differente intensità produttiva le quali, vincendo tutta la serie di resistenze frappostesi tra la produzione e lo scambio; portarono ricchezza ed aumento delle popolazioni in rapporto alle aumentate sussistenze.

Come in meccanica s'insegna che, eliminate le resistenze di un corpo, esso si muove con moto uniforme e si mantiene in equilibrio dinamico, in conseguenza di che il Lubnitz stabiliva la misura dell'effetto dinamico della forza, chiamato *forza viva*, così avvenne di quelle fiere popolazioni, sempre in moto e sempre espansive. Le quali, essendo penetrate in Sicilia dopo sopraffatti gli Aborigeni, e dalla feracità del suolo traendo fortuna, e le accumulate ricchezze trasformando

in forza viva politicante e combattente; si spinsero colla forza delle armi l'una allo asservimento dell'altra, e si fiaccarono scambievolmente con guerre fratricide. Che fruttarono pur troppo la tirannide di potenti oligarchi, o di valorosi guerrieri, taluna volta trionfanti di fratelli vinti e debellati, tal'altra traditori della patria libera abbandonata allo straniero loro sostenutore, e più tardi loro vincitore ed assoluto padrone dell'Isola.

Eccoti così la ragione delle vicende politiche ed economiche di Sicilia, dov'ebbe parte grandissima l'antica città di Gela meridionale, sia che si parli delle leggendarie battaglie d'Ercole co' Giganti, o delle immigrazioni, sia che riferiscansi a' fasti de' tiranni ed alle guerre puniche. La sventurata fine di Siracusa pose termine a tante lotte, e la barbarie delle armi romane finì per sempre quella preziosa autonomia, importata con culto dall'Ellesponto, e suggellata col sangue del grande Archimede, che venne ucciso mentre ne studiava la difesa.

Di cotali stermini noi vediamo tuttora le

orme a simiglianza degli altri abitatori di paesi sorti presso a luoghi famosi, o sulle rovine di grandi città: dalle innumerevoli grotte di Fastucheria (nel tenere di Butera) a' rottami di Cresiazza (presso Niscemi); dalla colonna dorica del Molino del Vento, alle necropoli del Capo Soprano di questa città. Nondimeno si vaga con indifferenza per questi luoghi, che furono sede di civiltà estinta e teatro di sanguinose pugne; inconsci dell'incalzare costantemente accelerato del progresso, e della trasformazione de' corpi nella fuggevolezza del tempo!

Sacri luoghi, possano tante grate rimembranze suscitare entusiasmo, onde ridestarvi a novella vita, per iniziativa di chi può ed è nel dovere di studiarne le forze!



GELA

Gela inter magnas Siciliae
civitates olim fuit
(PLUTARCO IN TIMOLEONTE)

I moderni geologi, non più concordi sulla prima posizione dell'isola di Sicilia, se cioè fu sempre isola o pure un'estrema parte della penisola italiana, a cui fosse stata congiunta; sono però d'avviso ch'essa fu abitata nell'epoca quaternaria, in cui fu sconvolta da eruzioni vulcaniche e da terremoti. Primi abitatori furono i popoli detti Aborigeni, tramandati alla nostra memoria come rozzi, brutti, mostruosi, conducenti vita nomade e personificati in quella generazione di Giganti, Ciclopi, Lestrigoni, lavoratori nelle officine di Vulcano ed antropofagi.

Forse furono essi i primi Sicani venuti dall'Iberia ed approdati nell'isola nostra che allora chiamavasi Trinacria? O eglino invece sopravvennero a quegli Aborigeni, le prime tracce de' quali riferiscono all'epoca quaterna-

ria, in cui ebbero cogli altri uomini del mondo lo stesso civile livello, nel primo stadio della vita umana? Che abitarono nelle grotte così dette trogloditiche; ch'ebbero strumenti di pietra e di selce, come si osserva nelle torremare; che si ressero per famiglia, cibandosi di cacciaggioni e di ghiande?

Nell'una maniera o nell'altra, bisogna ammettere che co' Sicani comincia il primo grado d'incivilimento degli abitanti nell'Isola, perchè ebbero conoscenza della cultura del frumento e del culto alla Dea Cerere. Eglino diedero all'Isola il nome di Sicania e ne abitarono le regioni orientali, ma ben presto si trasferirono nelle occidentali, presi da spavento per continui terremoti e per le eruzioni vulcaniche colà frequenti.

In progresso di tempo i Siculi, popoli civili ed Aborigeni del Lazio, ne furono scacciati dagli Umbri e dagli Osci, e però emigrarono verso le regioni meridionali; d'onde passarono in Sicilia per lo stretto di Messina, cui valicarono sopra zattere di legno, sul cader dell'inverno. Ivi riuscì facile a loro di gua-

dagnar la parte orientale rimasta quasi abbandonata, pel ritiro de' Sicani nell' opposta parte, tra l' Imera meridionale e la Belice. Questa immigrazione si fa ascendere a 500 o più anni prima delle colonie calcidesi, e secondo altri a tre secoli. Il certo è che fu notevolissima, in considerazione che il nome di Sicania fu tramutato in quella di Sicilia, e che questo s'impose a' susseguenti invasori dell'Isola, ed è famoso tuttora. (2)

Le storie parlano pure dello stabilimento de' Fenici in Sicilia: ma questi, più che invasori, furono popoli di Sidone e di Tiro eminentemente commerciali, i quali visitavano tutte le parti del mondo allora conosciuto, e tra gli altri quelle di Sicilia; dove lasciarono delle colonie, senza che arrecassero in apparenza verun turbamento a' popoli che ne avevano il possesso. Anzi, per quanto da loro dipendette, impedirono con astuzia la venuta de' Greci, insino a che un malaugurato naufragio di Elladi in queste spiagge; fece a costoro vedere più d'avvicino e raccontare al ritorno nelle loro case, la feracità del suolo e la dolcezza del clima nostro.

Fervevano frattanto in Grecia le lotte tra Dori e Ioni, pel quale motivo una colonia di Dori ispirata alla pace, emigrò sotto la scorta di Teocle ateniese, ed approdò nella parte orientale dell'isola di Sicilia, dove i Siculi ed i Fenici o non erano, o furono sbandati da loro. Allora fondarono Nasso (oggi Taormina), e presso al lido del Fiume-freddo, eressero un tempio ad Apolline Arcageta, che vuol dire condottiero propizio de' naviganti.

Una seconda colonia di Dori, sotto la scorta di Archia di Corinto, imitò più tardi il loro esempio e fondò Ortigia, poscia Siracusa; e finalmente una terza, della medesima famiglia, partissi di Rodi con Antifemo ed Entimo e venne a fondare Gela presso alla foce del fiume Gelone.

Gela difatti fu edificata sulla collinetta del Capo Soprano, avendo da levante il fiume Gelone, da ponente il Torrente Gattaneo, da mezzogiorno il Mare Africano, e da tramontana un'estesa pianura coltivabile di km. 90 all'ingiro.

La fondazione di Gela risale all'anno 4.

dell'Olimpiade 22, cioè all'anno 690 prima dell'Era nostra, 64 dopo la fondazione di Roma e 45 dopo quella di Ortigia.

Gela fu madre patria di Agrigento, di Cammarina e di Noto, e dicesi avesse avuto anche quattro sobborghi denominati cioè:

1. Ancira detto oggi Casale, vicino la torre di Manfria, a km. 9 della parte occidentale della città;
2. Ambrica nella odierna tenuta delle Amandole, a km. 6 dalla parte di tramontana;
3. Caciro a km. 4, 50 verso maestro;
4. Gorgio vicino la torre di Sambuci, nel piano oggi detto delle Medaglie, a km. 10, 50 della parte di nord-est.

Ressesì per 185 anni a governo democratico, a simiglianza di Atene, con Senato, Magistrato Supremo ed Arcontato; ciocchè, secondo l'Abate Pirro, rilevossi da un' epigrafe scolpita in una colonna di granito rosso, innalzata ad onore di Eraclide Prefetto, a cui era stata decretata la corona di ulivo. La quale colonna (aggiunge), vedevasi al suolo pel

largo fuori Porta Panestrina, al presente Porta-Vittoria. Nell'anno 185 di sua fondazione (505 avanti l' E. V.), cadde sotto la tirannide di Cleandro Patareo, valoroso cittadino della oligarchia. Invano il democratico Sabellio cercò di rivendicare la libertà della patria, uccidendo Cleandro dopo sette anni di regno: la libertà è una parola vuota di senso, quando non ha riscontro nel petto de' cittadini!

Difatti i Geloti, anzichè sollevarsi, giacquero sotto il fascino di potenti guerrieri che succedettero nel Governo al valoroso Cleandro, sino all'anno 466 av. l' E. V. in cui la repubblica ritornò a governo popolare. E ne godette per 60 anni, aumentando in ricchezza ed in potenza, sino all'anno 348, quando un formidabile esercito cartaginese, condotto da Amilcone, vi portò la distruzione, favorito dal tradimento di Dionigi tiranno di Siracusa. Ma questi fu cacciato di città, ed i Geloti tornarono a ristorare la devastata loro patria, la quale rimase però sotto la ti-

rannide siracusana, dall'anno 399 al 443 av. l' E. V. In questo anno riebbe la libertà insieme alle città consorelle, per opera del valoroso Timoleonte di Corinto re di Siracusa il quale, pago di ritornare a vita privata onorato e riverito; restituì alle città soggette il governo popolare, e morì nell'anno 337, con dolore universale. Memorabile esempio che trova pochi imitatori nella storia!

Gela rifiorì allora in ogni ramo d'industria e di sapere ma, nell'anno 329 av. l' E. V. fu di nuovo sottomessa da Agatocle tiranno di Siracusa; il quale fu guerriero ardimentoso, e portò per il primo la guerra e lo sbigottimento in casa de' Cartaginesi, a cui tolse per allora il prestigio nell'Africa.

La città tuttavia non iscemò d'importanza e di torza, laonde, quando Icete, tiranno di Siracusa, combattè contro Finzia tiranno di Agrigento presso Ibla Erea (Butera), e fu costretto a rifugiarsi in Siracusa; Finzia corse ad assaltare la ricca città di Gela, e la ridusse barbaramente in rovine.

Per la seconda volta essa fu ristorata da un gruppo di patrioti, dopo la morte di Finzia; rifece sotto la dipendenza di Siracusa, e ne seguì la sorte infelice sotto i Romani. Allora divenne città vettigale, obbligata cioè a pagare la decima di quanto produceva, conforme alla Legge Gelone; e fu ancora in prospera fortuna, dappoichè sappiamo che nell'anno 208 av. l'E. V., trovandosi i Romani in guerra co' Cartaginesi, Gela li sovvenne di uomini e di grano.

I suo' terreni adunque erano ancora larghi di feconde produzioni, a conforto delle avversità politiche. Laonde è notevole il fatto, come scrive il Candioto che, a migliorare l'agricoltura della Sicilia, concorsero i giovani studenti, perchè preferivano gli studi di agronomia a quelli letterari. Oggidì avviene al contrario: i giovani studenti sdegnano quegli studi e vogliono esser tutti ingegneri, medici od avvocati. I campi giacciono perciò inesplorati, e l'Italia reale si riempie di letteratura e di spostati, di giornalisti venduti e di bricconi e fedifraghi camuffati a progressivi.

Continuarono frattanto le guerre de' Romani nell'oriente e nell'Africa, con grave danno di uomini e di danaro delle provincie soggette, ed inspecial modo di quella di Sicilia, la quale, per colmo di danni, fu affidata al Pretore Verre, che la deprodò di tutte le cose preziose, molte delle quali aveva rivendicato in Cartagine, per opera benefica di Scipione l'Africano. E però Gela fu pure, a man salva, spogliata da Verre de' migliori monumenti, nell'anno 71 av. l'E. V. — E finalmente, incominciate le funeste rivalità di Mario e Silla, di Cesare e Pompeo, ed i Triumvirati, Gela, punto strategico importante ed aperto ad ogni invasione; perdette il rimanente di prosperità e di forza e, nell'anno 37 av. l'E. V. fu vista lugubre e deserta, tramutata in ricovero di pastori.

Questa volta però non fu più ristorata, ma giacque per sempre, dopo sei secoli circa di sua gloriosa esistenza!

Tutto si cange, tutto pere quaggiù!

(Foscolo)

TERRANOVA SICULA

Sulle rovine della ricca Gela, fu nel 1233 edificata la città di Terranova sicula, per ordine dell'imperatore Federico II di Casa sveva, il quale fece edificare nell'Isola città e castelli, per contrapporli alla temuta potenza de' baroni del regno.

Sorse adunque Terranova città regia demaniale nel vallo di Noto, e precisamente sulla collinetta del Capo Soprano, la quale s'orge a m. 60 sul livello del mare da cui è bagnata. Nel 1369, fu concessa da Federico III a Manfredò di Chiaramonte settimo conte di Modica, da cui passò in feudo e baronia di tal Pietro de Planellis sino al 1398, in cui fu reintegrata al regio demanio. Nel 1443 ridivenne feudale col *Mero e Misto imperio*, e così giacque sino al 1789 in cui rivendicò questo solo diritto, restando pel resto terra baronale, sino alla totale abolizione delle prerogative feudali, ch'erano passate in ultimo alla Casa ducale de' signori di Monteleone.

Questa città, la fondazione della quale fu all'imperatore Federico consigliata dall' amenità del sito, dalla feracità del suolo, e come propugnacolo perenne alle invasioni de' pirati; ebbe da re Martino nel 1369 in dote il diritto di pascolo ed erbagi su tutti i terreni del suo territorio, allo scopo di sopperire con esso alla costruzione e conseguente manutenzione delle sue mura. Le quali furono eseguite secondo le cognizioni del tempo e con quattro porte corrispondenti cioè: una prima a sud-est (Porta Vittoria), una seconda a nord ovest (Porta Licata), una terza a sud-ovest (Porta Marina), una quarta ed ultima a nord-est (Porta Caltagirone.). Ebbe un castello che fu ricostruito contemporaneamente alla città (dalla parte di sud-est), non che due torri a guardia del suo litorale di ponente: l'una cioè quella dell' Insegna a km. 1, 50 dalla città e l'altra detta di Manfredia alla distanza di km. 10. A' nostri giorni esistono solamente gli avanzi di tali fortificazioni.

Al tempo del Candioto contava 10000 abitanti: le mura, il castello e le torri muniti

di cannoni, spingarde, moschetti, fucili, e mortaretti di bronzo e di ferro *ed armi bianche*. Aveva inoltre due teatri, sei conventi, due badie, cinque tribunali ecclesiastici tra cui quello della S. Inquisizione, e cinque tribunali secolari tra cui quello del reale Caricatore di grano biade e legumi. Aveva ed ha tuttora la Chiesa Madre, con una insigne Collegiata stabilita in forza di pontificie bolle nel 1217, la Chiesa del Ss.mo Rosario con communia di Ecclesiastici, e dieci altre chiese filiali.

Il Comune di Terranova è adesso città capoluogo del circondario omonimo della provincia di Caltanissetta, con una popolazione di 17328 abitanti ripartiti in 2923 case, con 772 elettori amministrativi e 1003 elettori politici. Per la qual cosa è sede di sottoprefettura, ha scuole tecniche e ginnasiali governative, ed un liceo comunale inaugurato in questo anno medesimo. Ha un ospedale civile comunale con 32 letti in locale pulitissimo e con farmacia propria: una biblioteca comunale: un comizio agrario circondariale trascurato: un giardinetto pubblico da ove si vede un va-

sto orizzonte ed il panorama di Licata, e strade lastricate di pietra lava di Catania. Ha finalmente un importante ufficio di registro e bollo, un'agenzia delle imposte dirette, un ufficio postale, un ufficio telegrafico di 2^a classe, e gli uffici di porto e di dogana.

I cittadini inclinano molto all'agricoltura ed al piccolo commercio che esercitano con legni a vela, più di frequente coll'isola di Malta e con Tunisi; gli altri si addicono alle lettere ed alle scienze. Vantano un Cardinale penitenziere influentissimo nella Corte di Roma, sua eminenza Don Antonio Maria Panebianco; un Consigliere di Stato, il comm. Vincenzo D'Anna già Direttore de' LL. PP. del regno; un Presidente di Corte d'Appello in Palermo, il comm. Giuseppe Di Menza e due morti illustri, quali sono l'ing. Giovanni Di Bartolo Morselli ed il comm. Angelo Panebianco, fratello del Cardinale. Vantano in seconda linea il cav. Michelangelo Cannizzo ed il cav. Antonino Cipolla nelle scienze giuridiche; il cittadino Mario Aldisio Sammito nelle scienze economiche e nella storia; i distinti fra-

telli Solito in varii rami di sapere; l'arguto ingegno del sig. Gaetano Navarra e valenti giovani, che d'ingegno svegliato, di solidi studi e di principii liberali, faranno onore al loro paese.

Terranova è la sola città marittima della Provincia, m' ha spiaggia mal sicura perchè manca di molo. Il suo territorio si estende in superficie salme 14 884, 77 della misura legale di Sicilia, ossia ettare 26163, 46 in coerenza al fiume Dirillo da levante, al torrente Burgio da ponente, al mare africano da mezzogiorno, ed a' territori di Niscemi, Mazzarino e Butera da tramontana. È costituito di non poche tenute e di sette ex feudi i quali si denominano: Nobile, Passo di Piazza, Priolo, Marina, Spinasanta, Sette Farini Manfredria e Valentina, avanzi di un ricco patrimonio. Il Comune vi possiede le tenute denominate Farello, Zai, Gibliamuto, Ser Palermo Manfredria. Possedeva pure l'ex-feudo Nobile, di cui concesse ad enfiteusi poco più della metà (circa 500 salme) la quale trovasi quasi tutta piantata a vigna ed arricchita di case co-

loniche e di abitazioni civili. Dista dalla città km. 12, confina da levante colla provincia di Siracusa, e si estende in superficie 900 salme legali, ossia ettare 1571,63.

In tutto il territorio si annoverano un lago ed alcuni fiumi detti volgarmente valloni.

Il lago, detto Lo Biviere, si crede che sia il Lago Coccànico dell'epoca greca, come scrisse Solino, in conferma di che trovasi una lapide de' tempi del re Filippo III. con la epigrafe: *Filippo III rige — Lagus Coccauicus Scriptorum memoria famosus, sal profereus in marginibus, ideoque infecundus ecc. ecc. = C. 17: C. 11 x: 1618 =* Questo lago è posto nello exfeudo Marina (dalla parte sud - est) a km. 7,500 dalla città, ha una circonferenza media di km. 7, e viene alimentato dalle acque provenienti dall'ex baronia di Dirillo, che sono incanalate a bella posta in esso; senza tacere di un magnifico acquidotto sotterraneo di costruzione muraria, eseguito con ingenti spese dal duca D. Giovanni D'Aragona. Tutto il lago è diviso da un lungo muro nella direzione nord-sud, in cui trovasi un condotto con

paratoia, allo scopo di facilitare la pesca, quando il lago contiene acqua ad esuberanza.

Esisteva prima un'altro lago nell'ex feudo Marina, ma più piccolo di quello innanzi descritto, denominato il lago di Caterrasone; esso era ferace di anguille, e fu disseccato come nocivo alla igiene della città.

I fiumi sono i seguenti:

1. Il fiume Dirillo, detto dagli antichi Achate, perchè sulle spiagge di esso si rinvennero, per la prima volta, delle agate rappresentanti selve, alberi, combattimenti e simili, alle quali gli antichi attribuivano proprietà medicinali miracolose; esso scaturisce dalla Fontana del Paradiso e dal podere detto del Moggio nel territorio di Vizzini, dà moto nel suo corso a diversi mulini da grano, e si scarica nel mare dopo una percorrenza di km. 43;
2. Il fiume di Terranova, (detto altrimenti Disueri, Giadone, Gela, Gelone, ed anche di Piazza,) scaturisce dal lago Pergusa nei territori di Piazza Armerina e di Castrogiovanni, dà pure moto a diversi molini

- da grano, e si scarica nel mare dopo una percorrenza di km. 40;
3. Il torrente Cimia, che scaturisce dall'exfeudo Cimia (nel territorio di San Michele di Ganzeria,) irriga una quantità di terreni sottostanti la mercè di un argine di terra e fascine che si ricostruisce a ciascun anno nella tenuta Corallo, e si scarica nel torrente Maroglio;
 4. Il Maroglio, l'antico Manomuzza, scaturisce dall'ex feudo La Scala (nel territorio di Caltagirone) e dopo un corso di km. 20, si scarica oggidì nel fiume Gela; in tempi anteriori attraversava interamente la Piana e ne danneggiava i più fertili terreni, laonde venne artificialmente congiunto al fiume Gela la mercè di un taglio di terreno ben diretto;
 5. Tutti gli altri piccoli torrenti, situati dalla parte di ponente della città e denominati Manfria, Rabbito, Gattanio e Burgio.

Alle antiche regie trazzere sono oggidì succedute, la strada nazionale Terranova Piazza e le provinciali Terranova—Doril-

lo e Terranova-Licata. Questa però è in costruzione, e metterà fra non guari Terranova in comunicazione diretta colle strade ferrate dell'Isola.

La città manca di acque potabili ad eccezione di quella così detta di *cannolu*, la quale è pesantissima. I cittadini si provvedono di buone acque, quali da pozzi scavati ne' loro poderi al Capo Soprano, quali generalmente da parecchi grandi pozzi che furono d'antico tempo scavati presso alla foce del fiume Gela



Antichità

Il Capo Soprano è un luogo di villeggiatura de' Terranovesi dove, coltivando il terreno, scavando pozzi ed impiantando fondazioni di case; si sono rinvenuti tanti vasi fittili pregevoli e tante monete che, ad illustrarli, comporrebbero un libro.

Lo storico Candioto racconta che, nella tenuta di D. Paolo Candioto, furono trovati alcuni *idoletti* e parecchi *incenzieri* di argento; nella Vigna del Signore un *idoletto* di terra cotta ordinaria, rappresentante Apollo; nella vigna del signor Giuseppe Vella, al Caricatore, alcune medaglie d'oro con effigie di Gelone ed Antifemo da una parte, e di Entimo dall'altra. Racconta inoltre che tal reverendo D.n Iacopo Spadaro attestava d'aver trovato nella sua vigna, vicino la costa della sampogna, un sepolcro di forte pietra giorgiolena, tutto lastricato di plombo, che chiudeva dentro molte teste di giganti ed un *idoletto* di terra cotta ignudo, col dito anulare alzato, che credettesi rappresentasse

Ercole. E poco distante da questo luogo (continua il Candioto) vedonsi anticaglie di famosi palagi sino alla tenuta delli Signori Casciani, nella di cui possessione s'è trovato un profondo getto o sieno fondamenti di smisurate pietre quadrate bianche, che servirono per la costruzione del Convento Carmelitano.

Quindi descrive altre scoperte ed asserisce tra le altre cose che, nel 1730, fu trovato un teschio, il quale fu posto in un gran vaso capace di tre salme di frumento, e fu mandato a Palermo; e furono trovate anche altri sepolcri proporzionati a queste rare forme gigantesche.

Or noi, accettando quanto è stato superiormente trascritto de' racconti del Candioto, facciamo senza dubbio i nostri appunti sull'ultima scoperta, cioè sul volume del teschio.

Che se ne fossero scoperti di forma veramente grande non lo negheremo, perchè se ne trovano oggidì, ed io ne parlerò d'abbasso; ma fosse un teschio di quel volume che egli attestò, non pare verisimile, e ce ne appelliamo all'illustre Direttore del Museo archeologico di Palermo. L'autore però ne sballa sempre delle marchiane, laonde io tronco i suoi

racconti e passo difilato a quel che di certo ho potuto notare ne' setti anni del mio famoso impiego, in cui son rimasto sempre nella dura condizione di Assistente straordinario, con una retribuzione di L. 100 mensili *à forfait*, quantunque lavori come gli altri e sia come gli altri necessario! *

Comincio dalla famosa Colonna dorica la quale giace al suolo fuori Porta Vittoria, a m. 500 circa dalla foce del fiume Gela, sulla cresta della collinetta, nel luogo che l' Abate Pirro chiamò Molo del Vento, ma che oggidi si chiama Molino del Vento.

Dal noto manoscritto rilevo che i pezzi della colonna erano 6, bene conservati, quantunque, cadendo, s' erano sparsi d' attorno alla base; non erano uniti da cemento, ma sibbene da spranghe di ferro quadrate; ogni pezzo era di 4 piedi lungo, ad accezione del capitello che era lungo 5 piedi; il maggior diametro era di 5 piedi, il minore di 4; il fusto era scanalato; il materiale ond' erano formati, pie-

* — Perdoni il lettore la spontanea digressione..

tra giorgiolena. Adesso sono scorsi 72 anni dacchè fu scritta quella monografia, ed i pezzi sono ancora 6, alti in tutto m. 8,20, con m. 1,35 di diametro nel fusto. Esistono le scanalature in questo; si vede il capitello integro nella sua altezza, ma senza ornamenti e modanature proprie dell'ordine dorico greco, perchè rose dal tempo; si vede nel centro di ogni pezzo l'incastro quadrato per l'asse di sostegno; sulle facce di combaciamento de' pezzi la presenza di un sottile strato di durissima malta; e tutti i pezzi sono formati di una qualità di pietra da taglio, detta volgarmente giorgiolena, essendo essa di natura arenaria conchiliacea, che rassomiglia nella tessitura ad una specie di dolce che si fa da noi con miele e sisamo o gioggiolena, d'onde la denominazione di *giurgiulena*.

È parere di molti storici che questa colonna sia parte residuale di un gran tempio eretto ad Apollo da' Geloti. Anzi dicesi che in quel luogo medesimo esistano, coperte da sabbia, le fondazioni del maestoso tempio. Ed il Candioto aggiunge la notizia che questo dovette esser ampio, avendo tal D. Ignazio Gre-

co, nel biennio 1732-33, fatto raccorre ivi 400 pezzi di pietra di *carrata* *. Si dice perciò, con qualche assicurazione, che la base delle colonne interne della Chiesa Madre della città, siano tutte costituite di avanzi delle colonne di quel tempio.

Il nostro autografo dà il suo parere, ma inclina a credere al contrario che questa colonna sia quella medesima su cui era poggiata la grande statua di Apolline, la quale era di bronzo, e fu rubata da' Cartaginesi sotto Amilcone e mandata in Tiro, siccome attesta Diodoro Siculo nel libro 13.

Dopo tutto, è probabile che un gran tempio fosse stato eretto fuori porta Panestrina, anche per la considerazione che Gela, cotanto ricca e potente, non poteva esser da meno della sua colonia di Agrigento, sulle cui rovine ancora si ammirano monumentali rovine di un gran tempio. Ma in tal caso, si domanda, questa sola colonna avrebbe dovuto sussistere tra tante altre che formarono il peristilio del tempio e delle quali non si vede più traccia?

* Pietra di carrata vale pietra da taglio.

O non sarebbe essa veramente il piedistallo di quella famosa statua di Apollo, la quale era collocata dentro le mura della città, dalla parte di levante, e poggiava su d'un piedistallo di pietra giorgiolena?

In questa alternativa di domande pro e contro ch'io ho fatto a mè stesso, in mancanza di prove di fatto, ho proceduto all'analisi della colonna nelle sue dimensioni, per vedere se veramente essa ci fu conservata nelle sue armoniche parti, talchè non possa appartenere ad essa quel pezzo di fusto che ancora si osserva davanti il muro di mezzogiorno della Chiesa Madre. La colonna di ordine dorico greco, ho ragionato, non ha piedistallo, è formata di base, fusto e capitello ed ha l'altezza complessiva di otto volte il diametro. Noi si vede ancora la base, il capitello ed il fusto dell'altezza di m. 8,20, anzichè di m. $1,35 \times 8 =$ m. 10,80; dunque c'è una differenza in meno di m. 2,60, ciocchè vuol dire che sono mancanti alcuni pezzi del fusto. Ma non potrebbe la base essere stata poggiata provvisoriamente su questi pezzi mancanti, e forse seppelliti tra la sabbia, poichè quella poggia veramente

su pietra della stessa natura ed il livello della base attuale non è certo quello che si ebbe quando fu creta? Il masso esistente presso alla Chiesa Madre, apparterebbe in tal caso ad altra colonna, e però resterebbe provato che le colonne furono molte ed uguali, che dovrebbero trovarsi nel largo fuori porta Vittoria gli avanzi del tempio, e che in gran parte furono essi distrutti ed adoperati nella costruzione delle navate del Duomo, in cui non ci fu più bisogno del pezzo tuttora esistente. Anche questa però è per me supposizione e non credenza, pel quale motivo è d'uopo sospendere ogni giudizio, sino a che saranno eseguiti gli scavi, or che il Governo ha messo, per ciò, L. 200 a disposizione dell' Ispettore delle Antichità del Circondario Sig. Gaetano Navarra.

Sorge però incontestato che i rari avanzi di una o di molte colonne non furono religiosamente rispettati. È il vecchio inconveniente che si deplora oggidi ed al quale non si può riparare che in poca parte. Il nobile e culto Clero di Terranova non fu certamente il primo in Sicilia che si valse del materiale di

monumentali rovine, per erigere chiese ed abbazie; tuttavia non si può accennare a questi fatti, senza fremere di sdegno. Gli Arabi invasori rispettarono scrupolosamente i monumenti dell'Isola, i quali furono in progresso di tempo quali mutilati e quali distrutti, dal fanatismo religioso di un popolo che pure credettesi civile. Come se in omaggio alla religione cristiana, che siede superba e trionfante sulle rovine della pagana, fosse l'uomo civile autorizzato, per ciò solo, a rinunciare al culto delle relique dell'Arte: *Oh ! l'Arte, dettò il Senatore Perez, l'Arte rinnova i popoli e ne rivela la vita !*

Nel prospetto esterno di Porta-Caltagirone esistevano, nel 1755, due lapidi le quali poi andarono smarrite con due maestose aquile di bronzo, infisse nella medesima prospettiva. Quest' erano de' tempi feudali, ma quelle erano relique greche, dalle quali rilevavasi che Gela fu anteriore all'età del re Gelone. Tra moltissimi caratteri vi si leggevano le parole Omega e Psi in ultimo aggiunte, dicesi, dal Poeta Simonide, e tradotte di poi nel latino: *Sublimitatis finis*. Peccato che andarono smarrite !

Nell'anno 1700 fu trovato a cura del sig. D. Giovanni Candioto giurato di questa città, una smisurata pietra presso alla *conca* del fiume Gela, ed in quella conficcato un grosso anello di ferro. Per questa scoperta, per la giacitura della foce del fiume, nonchè pel fatto storico, o leggendario che cioè, quando venne Dionisio a soccorrere Gela assediata da Amilcone, *si aggiunsero alle sue 50 galere, 5 triremi di Gela, che stavano ancorati nel molo presso alla foce del fiume Gelone*; si argomenta da taluno che vi fosse esistito un leggiadro molo all'epoca greca.

Di ciò, sembra fosse convinto l'Abate Pirro, quando chiama Molo del Vento il largo fuori Porta Vittoria. Il quale al presente si chiama Molino del Vento, dal nome di un vecchio fabbricato di forma circolare su cui, dicesi, fu un mulino a vento in azione e poscia abbandonato, a simiglianza di quell'altro pure abbandonato, che si osserva nel boschetto del giardino pubblico della città di Caltagirone, col quale anzi confronta per tempo, disegno e metodo di esecuzione.

Ma il molo presso la punta Sant' Andrea